

taccuino

FABIO CONCATO

Arriva al Teatro Olimpico di Roma il 2 maggio il tour di Fabio Concato, il cantautore milanese che proporrà brani dal suo ultimo album «Ballando con Chet Baker», e dal suo repertorio.

PIETRA MONTECORVINO

Sempre il 2 maggio, al Valle di Roma, concerto di Pietra Montecorvino, una delle più belle voci contemporanee di Napoli. Propone un viaggio appassionato nella canzone partenopea dall'inizio del Novecento a oggi.

classici cd

ABBADO E I BERLINER «RESTAURANO» BEETHOVEN

Paolo Petazzi

Si è da poco concluso a Salisburgo il Festival di Pasqua che ha visto trionfare Claudio Abbado e i Berliner Philharmoniker nel «Falstaff» di Verdi e in due programmi dedicati a Beethoven con la partecipazione di Maurizio Pollini, che hanno rinnovato il successo dei cicli di febbraio a Roma nella stagione di Santa Cecilia e al Musikverein di Vienna. Non molto tempo prima era uscita in cinque Cd della Deutsche Grammophon la terza registrazione di Abbado delle Sinfonie di Beethoven, realizzata in parte dal vivo nel 1999-2000. L'ascolto conferma in modo più felice le unanime impressioni di tutti quelli che hanno riconosciuto nei cicli di Roma e di Vienna avvenimenti veramente straordinari e consente fra l'altro di riflettere sulla capacità di Abbado di approfondire le proprie scelte interpretative e di rimettersi continuamente in discussione: ne sono eloquenti testimonianze anche le differenze che separano in modo particolare questa sua terza registrazione delle sinfonie dalla prima (del 1987/88 con i

Wiener). Da diversi anni Abbado si interessa delle ricerche di studiosi e interpreti «filologi», accolte senza dogmatismo e rimate in modo personale. Così egli lavora con un'orchestra riportata alle dimensioni ridotte dei tempi di Beethoven, conquistando una straordinaria trasparenza, una scattante agilità, una pungente, talvolta aspra chiarezza, legata anche al nitido rilievo che assumono i colori dei fiati. Tali caratteri sono inseparabili dallo stacco di tempi generalmente più veloci, che tengono conto (in modo flessibile) dei metronomi indicati da Beethoven. Sotto la guida di Abbado i Berliner Philharmoniker, che si sono profondamente rinnovati con l'immissione di molti giovani, hanno conquistato un suono di spoglia e prosciugata essenzialità, che si piega ad una mobilissima varietà di colori e sfumature all'interno della più nitida trasparenza: con il loro direttore sembrano davvero far musica da camera. Ogni dettaglio del fraseggio è curatissimo, e si scoprono conti-

nuamente particolari nuovi, senza che tanta analitica chiarezza faccia mai attenuare la continuità della tensione. Ogni sinfonia è nitidamente individuata nei suoi specifici caratteri, che ne fanno un mondo diverso dalle altre. Può sembrare, in sinfonie come la Terza o la Quinta, che Abbado compia una scelta di fondo antiretorica, di prosciugata essenzialità, ma nel senso che mira a far scaturire tutta l'energia, la tensione, la forza espressiva travolgente dalla nitidezza dell'analisi, solo ed esclusivamente dall'interno delle strutture musicali. Da qui nasce l'impressione di un Beethoven letto consapevolmente con gli occhi di oggi, con una capacità di approfondimento e una freschezza coinvolgenti, in perfetta collaborazione con un'orchestra capace di autentico virtuosismo. Ammirevoli anche i solisti della Nona, Karita Mattila, Violeta Urmana, Thomas Moser, Thomas Quasthoff, e gli ottimi cori svedesi preparati da T. Käljuste.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Marolo

WASHINGTON Un film che rievoca una pagina dimenticata dell'Olocausto ha aperto gli occhi degli americani su avvenimenti che forse avrebbero preferito ignorare. *Varian's War* (La guerra di Varian), trasmesso più volte dalla rete televisiva "Showtime" nelle ore di massimo ascolto, racconta la storia vera del giornalista americano Varian Fry, che organizzò la fuga da Parigi di artisti come Marc Chagall, minacciati di deportazione nei campi di sterminio nazisti. Rende omaggio a un eroe sconosciuto, ma soprattutto denuncia la cinica indifferenza del governo americano di fronte alla tragedia degli ebrei.

Varian's War è una produzione anglo-canadese da 10 milioni di dollari, filmata a Montreal, diretta da Lionel Chetwynd e interpretata da William Hurt, Julia Ormond e Lynn Redgrave. Non ha le ambizioni della *Lista di Schindler*, il capolavoro di Steven Spielberg, ma è un bel film. I critici lo hanno definito «intelligente, anche se non proprio avvincente». "Showtime" lo ha mandato in onda in aprile, e lo replicherà in maggio. Varian Fry, come Oskar Schindler, era uno strano eroe: un privilegiato, un esteta, spinto ad opporsi ai nazisti da ragioni morali più che politiche, convinto che i crimini peggiori di Hitler fossero la stupidità e la mancanza di gusto. Rampollo di una famiglia influente, laureato ad Harvard, portato a giudicare un'opera d'arte con lo stesso godimento estetico con cui avrebbe scelto un bel vestito o un buon vino, Varian era quello che ai suoi tempi si chiamava un dandy. Grazie alle conoscenze del padre fu inviato in Europa da una catena di giornali nel 1938. Aveva 27 anni e una gran voglia di godersi la vita. Il film comincia con una scena terribile: la notte del 9 novembre 1938 a Berlino, con le squadre naziste scatenate per le strade. Testimone casuale della persecuzione degli ebrei, Fry capisce in un lampo che il nazismo minaccia di distruggere l'anima stessa della Germania, i suoi artisti, i suoi poeti, i suoi migliori scienziati. Denunciare il pericolo sui giornali non gli basta. Torna in patria, cerca disperatamente di farsi ascoltare dal governo del presidente Roosevelt, ma si trova alle prese con la feroce stupidità dei burocrati. «In America - gli risponde un funzionario del Foreign Affairs Council - abbiamo già tutti gli ebrei di cui abbiamo bisogno, grazie».

Sono gli anni bigotti in cui una nave di profughi ebrei viene respinta dalle coste americane verso l'Europa, dove la maggior parte dei suoi passeggeri sarà torturata e uccisa. Varian Fry riesce a ottenere dai suoi ricchi amici i fondi che il governo gli nega: non per opporsi all'Olocausto, ma per salvare soltanto l'élite ebraica, gli intellettuali più famosi. Nel 1940 arriva nella Parigi occupata dai tedeschi con una lista di 200 nomi: Marc Chagall, André Breton, Max Ernst, Marcel Duchamp, lo scultore Jacques Lipchitz e il premio nobel per la biochimica Otto Meyerhof.



La lista di Olocausto Varian

Chagall, Breton, Ernst, Duchamp...: un dandy li strappò al rogo nazista. Una storica missione diventata un film tv

Una "lista di Schindler" riservata ai migliori. L'idea implicita, e terribile, è di abbandonare gli altri al loro destino. In realtà, Varian riuscirà a organizzare la fuga in America di migliaia di ebrei, nonostante l'ostrosità del consolato americano, che a un certo punto collabora con i tedeschi e il governo fascista di Vichy per farlo espellere dalla Francia. William Hurt, nella parte di Varian, è perfetto: uno snob diventato eroe nella ricerca di tutto ciò che è nobile e bello. Julia Ormond sfoggia vestiti di alta moda e atteggiamenti da diva dei telefoni bianchi nella improbabile

parte di Miriam Davemport, personaggio inventato al solo scopo di inserire una bella donna nella vicenda. Lynn Redgrave lascia il segno nella parte di Alma Mahler, l'ex moglie del compositore austriaco, che porta in salvo in una valigia i suoi spartiti originali. Finita la guerra, il vero Varian Fry divenne professore di latino in un liceo nel Connecticut, e morì ignorato da tutti nel 1967, a 59 anni. Il regista Lionel Chetwynd, anche autore della sceneggiatura, ha al suo attivo *Hanoi Hilton*, un bel film sui prigionieri di guerra americani in Vietnam. Tra i produttori di *Varian's War* anche Barbra Streisand, sempre più propensa a investire in buone cause i milioni di dollari guadagnati come cantante e attrice.

La mecca del cinema, fondata e governata da ebrei, cerca oggi idee e suggestioni nelle storie dell'era nazista

Hollywood ha trovato il nuovo eroe

Alberto Crespi

ROMA Hollywood ha sempre bisogno di eroi. E Hollywood è da sempre in mano agli ebrei. Il primo è un dato di fatto, il secondo anche (non prendetelo, assolutamente, come una battuta razzista: l'industria cinematografica americana è stata inventata da ex mercanti ebrei come Warner, Goldwyn, Lasky, Cohn, Mayer. È uno dei tanti meriti di questo popolo). Da qualche anno, questi due inoppugnabili verità si sono date la mano. Prima non accadeva. Per decenni gli ebrei hanno controllato Hollywood senza dirlo a nessuno (si fa per dire: i fratelli Warner, Samuel Goldwyn - che in realtà si chiamava Goldfish, pesce rosso - e Louis B. Mayer

avevano il nome in ditta). Sapendo quanto sia visceralmente antisemita il ventre molle dell'America, i grandi produttori ebrei producevano film in cui degli ebrei si parlava il meno possibile. C'erano pochissimi divi ebrei: per anni gli unici che lo dichiaravano, nel cognome e nel loro folle umorismo, furono i fratelli Marx. In quanto a Chaplin, molti erano convinti che lo fosse: uno che aveva girato *Il grande dittatore* ben prima che l'America decidesse di spezzare le reni a Hitler, non poteva che essere ebreo & comunista. Quando gli chiesero, diede l'immortale risposta: «Ebreo? Non ho questo onore».

Molte cose sono cambiate. Negli ultimi dieci anni la comunità ebraica di Hollywood ha preso in mano la propria identità. *Schindler's List* è stato un film decisivo. Per Spiel-



Polanski: ricordi dal ghetto

Anche Roman Polanski girerà un film sull'Olocausto: e se qualcuno ne ha il diritto, è sicuramente lui. Il film che Polanski sta realizzando si intitola «Il pianista», è interpretato da Adrien Brody e si ispira al libro di memorie «Morte di una città», di Wladyslaw Szpilman, musicista ebreo che tenta di sopravvivere nel ghetto di Varsavia "isolato" dai nazisti. Ma le vicende del protagonista ricordano molto quelle di Polanski medesimo, che visse ragazzino nel ghetto (è nato nel 1933) e successivamente, mentre i suoi genitori venivano portati nel lager (dove sua madre sarebbe morta), riuscì a sopravvivere fra mille disavventure, grazie anche alla protezione di alcune famiglie cattoliche. «Il pianista» è quindi, per lui, un film profondamente personale, in buona misura autobiografico. Varrà la pena di ricordare che i Polanski erano emigrati in Francia negli anni 30, ma scelsero di tornare in Polonia due anni prima dello scoppio della guerra. Un altro grande film polacco è stato dedicato al ghetto di Varsavia: «Il dottor Korczak», di Andrzej Wajda, sulla figura storica del grande medico e maestro che tentò di salvare centinaia di bambini ebrei dalla morte.



In alto da sinistra a destra Marc Chagall e Marcel Duchamp. Qui sopra un'immagine del campo di sterminio di Buchenwald

davvero difficile da rappresentare: la quotidianità del lager. E quest'ultimo punto non vale solo per Hollywood: in fondo anche Francesco Rosi ha filmato *La tregua*, non *Se questo è un uomo*, e Roberto Benigni ha trasformato il lager in un gioco osservato dagli occhi innocenti di un bimbo in *La vita è bella*; e l'ebreo franco-rumeno Radu Mihaleanu ha raccontato una fiaba, nel suo bellissimo *Train de vie*.

Se si allarga la ricerca dal cinema alla tv, il numero di film e di documentari sull'Olocausto girati negli ultimi dieci anni diventa impressionante. Sempre la Showtime ha prodotto nel '99 *L'aritmica del diavolo* di Donna Deitch, su una ragazza ebrea (e ignara) di oggi che rivive come in un incubo l'esperienza del lager; la Tnt di Turner ha invece trasmesso nel 2000 *Norimberga*, dove Alec Baldwin interpreta il procuratore capo del processo omonimo, Robert Jackson; la Cbs ha invece prodotto *Haven* ("il rifugio"), narrando la storia vera di Ruth Gruber, una donna che ha accompagnato in America un migliaio di reduci dai lager. Storie di eroi, come quella di Perlasca alla quale dedicherà un film-tv la

Rai; storie attraverso le quali gli Stati Uniti possono lavarsi la coscienza, che sul tema non è immacolata.

Ma il vero film Usa da vedere, sul tema, sarebbe lo straordinario documentario di Perrol Morris *Mr. Death*, sull'inquietante personaggio di Fred Leuchter (era al Torino Film Festival nel 2000). Leuchter, cognome che sinistramente assomiglia a Lector ("il cannibale" degli horror), è un tizio che ha passato la vita a costruire sedie elettriche e poi, come super-tecnico di esecuzioni, è stato chiamato dai revisionisti a visitare i lager per dimostrare "inoppugnabilmente" che le camere a gas non esistevano. Sentirlo parlare, e guardarlo in faccia, è il migliore antidoto a qualsiasi rigurgito neo-nazista. Qualcosa di simile ha fatto Claude Lanzmann (quello di *Shoah*) in *Un vivant qui passe*, dedicato al signor Maurice Rossel: un ineffabile ufficiale della Croce Rossa che visitò il campo di Theresienstadt e scrisse un rapporto in cui lo definiva «un ghetto per ebrei umano, dalle discrete condizioni di vita». La verità è che in tanti, in America come in Europa, non vollero vedere l'Olocausto prima che la guerra finisse...